

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1061
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

10627

LA DILIGENZA

A JOIGNI,

O SIA

IL COLLATERALE

Argomento tratto dal Francese :

COMEDIA IN MUSICA

D I

GIUSEPPE PALOMBA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per Seconda Opera del corrente
anno 1813.



IN NAPOLI MDCCCXIII.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA.

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
 FONDO TORREFRANCA
 LIB 1061
 BIBLIOTECA DEL
 VENEZIA

3
La Musica è del Signor Giuseppe
Mosca Maestro di Cappella Na-
politano .

Primo Violino

Il Sig. Antonio Cerretelli .

Architetto inventore , e Pittore del-
le Decorazioni

*Il Sig. Francesco Tortolj , al-
lievo dell' Architetto di Corte
Sig. Niccolini .*

Pittore per le Scene di Paese

*Il Sig. Paolo Caccianiga Ac-
cademico Milanese .*

Macchinisti

*I Sigg. Vincenzo , e Gennaro
Conca .*

Inventore del Vestiario

Il Sig. Pietro Ricci .

ATTORI.

COSTANZA, nipote, e pupilla in casa del Dottor Montuchard, occulta amante di Derville.

La Sig. Margherita Chambrand, virtuosa della Real Camera e Cappella Palatina.

DERVILLE, Ufficiale.

Il Sig. Savino Monelli. Accademico Filarmonico di Bologna.

PAVARET, Avvocato suo amico.

Il Sig. Felice Pellegrini, virtuoso della Real Camera e Cappella Palatina.

BELLOMO, Negoziante di legname Napoletano, che viene a prendersi un'eredità.

Il Sig. Carlo Casacciello.

MADDALENA, Padrona dell'Albergo;

La Sig. Francesca Checcherini.

IL DOTTOR MONTRICHARD.

Il Sig. Giovanni Pace.

MADAMA SANTILIER, Commediante;

La Sig. Paolina Potenza.

MONSIEUR SANTILIER suo sposo,

Il Sig. Francesco Sparano.

Postiglione che non parla.

Camerieri di Locanda.

Mori.

Coro, e Banda militare.

La Scena è a Joigni.

AT-

ATTO PRIMO⁵

S C E N A I.

Notte.

Il Teatro rappresenta una strada, da un lato l'Albergo, e dall'altro Casa del Dottore, nel prospetto un'arcata, dove vedesi giunta la Diligenza.

Escono dall'Albergo Maddalena, e due suoi Giovani, un di questi appende un lampione avanti alla porta.

Mad. **A**Lto, alto, Postiglione,
Delle strade non hai scienza;
Sai che mai la diligenza
Non può giungere sin quà?

Derville, Pavaret, Monsieur, e Madama Santilice dalla Diligenza a 4.

Passaggieri, qui scendiamo
Che più avanti non si vada.

Mad. Su i bagagli trasportiamo
Con prestezza, e carità.

i Giovani vanno a prendere le robe dalla Diligenza d'onde scendono Pavaret portando a braccetto Madama Santilice, poi Derville; indi Monsieur Santilice, che si porta da se le sue robe.

Pav. Il prim'onor del Foro
Già suo braccier si è reso;
Dolc'è alle leggi il peso
Di comica beltà.

San. Io l'ho per un tesoro
L'onor, che lei mi fa.

A 3

Der.

- Der.* Tre ore in quattro leghe
Passammo in motti, e gioco;
Pe i passaggier ci è poco
Ormai da riposar.
- San.* Monsù lo sposo mio
Non veggo ancora quà!
- Mon.* Con tutta la mobilia
Monsù lo sposo è quà.
- Pav.* Monsù lo sposo carico
Sta quì come un cavallo!
- Mad.* Toletta, libri, e gabbie!
- Der.* La scimia, e il pappagallo.
- Pav.* Farà con questo mobile
- Der.* ^{a3} Lei rider la Città.
- Mad.*
- San.* Chi è di noi più nobile
- Mon.* ^{a2} In scena si vedrà.
- ^{a 5.} Che allegra compagnia!
Che motti, ch'eloquenza!
Che viaggi in diligenza
Chi lieto vuol viaggiar.
- San.* Badate per quel vallicione, che ci sono
i tre abiti di carattere alla Turca, all'Eu-
ropea, ed all' Americana.
- Mad.* Volete mandar dentro questa roba?
- Mon.* Questi tesori non sono da fidarsi in al-
tre mani.
- San.* Oh, no, no, guai se si rovescerebbe un
scadolino del mio rossetto.
- Pav.* Il Ciel ce ne liberi; anderebbe a male
il quinq' elemento delle donne.
- Mon.* Molto più mi premono i miei pennelli,
ed i colori.
- Pav.* Che glie lo pittate voi il volto alla vo-
stra sposa?
- San.* Egli non è men comico che pittore, il
volto me lo pitto da me; via, lasciate di
fare il grazioso signore Avvocato, ed ac-
com-

- compagnate sopra la vostra Dama?
- Der.* Verrà fra poco, signora, lasciatelo un pò
con me.
- Mad.* (E' bastantemente smorfiosa questa si-
gnora.) *entrano.*

S C E N A II.

Derville, e Pavaret.

- Der.* **A**LLa nostra stretta, e sincer' amici-
zia, nulla si deve celare, e mas-
simamente or che ho bisogno de' tuoi con-
sigli, e del tuo ajuto.
- Pav.* E che non farei per l'amico? Amici
sunt anima una in duobus corporibus abi-
tans. Comincia a dirmi.
- Der.* Ascoltasti nella diligenza il mal incomin-
ciato discorso di quel sonnacchioso Napo-
litano,
- Pav.* Non era sordo; ma ingarbugliava tanti
linguaggi, che non l'avrebbe capito nem-
meno Licurgo.
- Der.* Ma hai dovuto capire almeno, che egli
veniva a Joigni per impossessarsi d'una
vastissima eredità, e che doveva sposarsi
la nipote di un Dottore, or la mia bella
Costanza che ti dissi più volte che tanto
amo, non è ella nipote del Dottor Mon-
trichard?
- Pav.* Uh, dove ti va la testa! e giuffo questo
Dottor dev'essere? oggi abbiamo più Dot-
tori, che cavoli . . . ma, a proposito, non
è ancor uscito dalla diligenza?
- Der.* Dormirà ancora, s'ha bevute tre brave
bottiglie; e l'ho tenuto un'ora a dormir
su questa spalla.
- Pav.* Se la figura è consimile al suo parlare;
io lo fo più brutto d'una sentenza con-
traria.
- Der.* Della figura non ne possiamo discorre-

re, che a Villanova entrò di notte nella diligenza.

S C E N A III.

Detti, Maddalena, ed il Postiglione.

Mad. **C**I era un'altro passaggiero nella diligenza, e non lo facevi calare? va sveglialo presto, ed accompagnalo nell'albergo, e voi signori, par che non avete nè sonno, nè fame, ve la fate qui al fresco?

Der. Aspettiamo quest'altro.

Mad. Se non erro . . . sì, sen viene adagio, adagio col Postiglione.

Pav. Striamoci noi quà in ascolto, e marchiamo quanto l'esce di bocca.

S C E N A IV.

Detti, Bellomo sbadigliando, appoggiato al Postiglione sortendo dalla diligenza.

Bel. **S**Odo sodo, pian pianino
Vi ca dormo, non terà.
Vino, e suonno, suonno, e bino
So pariente già se sà.
Auh! fa caudo, arrassosia!
Postigliò, la storia mia
Te la voglio mo contà.
Io a Napole so nato,
E un Spagnol m'ha generato,
Mo alla Gallia so arrivato,
E so gallo addeventato;
Na gallotta sposarraggio,
E co chella po farraggio
Gallenelle nquantita;
E pe ghionta mo m'acchiappo
Na famosa eredità.
E po tanno, allegramà,
Allondon Monsù sciarimà,
Gelosia ne pà, ne pà.
E nfra l'oro, e nfra l'argia nma,
Nfra

Nfra li figlie, e nfra la mamma
Sto mercante de lignamma
Quanta zumpe ch'ha da fa!

Der. (Sentilo, sta nel colmo dell'allegria.)

Pav. (Il denajo è il papà della contentezza.)

Mad. Volete entrar nell'Albergo, che sta apparecchiata la cena.

Bel. Vu set Madamosella la tavernara? e bien avè vu maccarunè, zoffrittè, e fecatiellè da comiere? che io ho de los doblones per darli a vos ostè.

Mad. Io non ho queste robe, che dite voi.

Bel. Ah marblò! scerneblò! varvacchiò!

Mad. Ma voi come parlate? di qual nazione siete?

Bel. Io so Napolispanogallo, e mmesco, e dongo carte a comme veneno co tutte treje li linguaggio.

Mad. (De i quali non ne saprà nessuno!)

Der. (Non è niente uomo di lettere.)

Pav. (Ma l'oro è il primo filosofo del Mondo.)

Bel. Quanno non aje vivanne a genio mio, mo mme ne vavo a la casa de moglierema.

Mad. Che avete moglie quà?

Bel. E ca pecchè so benuto da Napole a nfi a Giugno?

Mad. A Joagnì volete dire?

Bel. A Giugnì, comme vuò tu. Justo pe mme venì a sposa la nepote de no Miedeco, che se chiamma il Dottor Montesarchio.

Mad. Cioè il Dottor Montrichard?

Bel. Chisso è isso.

Der. (Oh mè rovinato!)

Mad. Egli abita lì; ma queste non son'ore da levarli dal sonno.

Bel. E dice buono. Saje ca si n'aggreable muc-ciaccias, sa che bolimmo fa? jammoncenne dinto all'Albergo tujo, mme morzoleo

quaccosa, po a punto di giorno mme vesto da sposo, e mme nge presento, e tu statti' allegramente, ca oje, che mme nzoro te voglio fa ncignà no fazzoletto de madrasa, che te ne può servì pure pe coperta de letto. *entra nell' Albergo.*

Mad. Quanto è grazioso quest' uomo! non ho trovato mai uno per me di questa fatta.

S C E N A V.

Derville, e Pavaret.

Der. ED ecco tutte estinte le mie speranze! l' eredità sarà immensa, il Medico è avaro; altro rimedio non trovo che sfidare il rivale.

Pav. Questo è un pensar da soldato; or ti parlo io d' avvocato, fuore le violenze; io potrei far molto coll' arte Oratoria, ma il poco tempo di mia dimora a Joagni non permette ch' io possa patrocinar la tua causa.

Der. E vuoi abbandonare il tuo amico? almeno in tre, o quatt' ore che ti restano.

Pav. Questo è tardi per mettermi in viaggio, ed è poco tempo per consumare un intrigo, ho d' andare a Brianson a difendere una mia causa da guadagnar diecimila, e più lire.

Der. Almen troviamo un modo, com' io possa parlare alla mia fida Costanza per prevenirla del tutto.

Pav. Penserò! si è trovato.
prende una grossa pietra, e bussa la porta del Dottore.

Der. Ma cosa fai? come risvegliar la pupilla senza svegliare nel medesimo tempo il Tutore?

Pav. E che vogliamo rispettare anche il sonno del Tutore? *batte fortemente.*

Der. Ma che diavolo di fracasso tu fai?

Pav.

Pav. Io batto forte perchè si desti.

Der. Io non sò che significa il dextarlo!

S C E N A VI.

Il Dottor Montrichard dalla finestra, e detti.

Dot. Cos' è? chi bussa? chi mi rovina la porta?

Pav. Presto, presto... il Dottore Montrichard.

Dot. Eccolo, eccolo, sono io che cosa t' occorre?

Pav. Ah dottore rinomatissimo, io non ho altra speranza che voi, abbiate pietà d' un infelice viaggiatore; la mia povera moglie nel scendere dalla vettura l' ha preso un' accidente, una verticine, una convulsione, una smania, una colica, un deliquio, una Paralisia, un' aplopisia, un' epilessia, una caldiagia...

Dot. Oh! e quanti diavoli di mali? nemmeno in trenta spedali, ce ne sono tanti! dove stà?

Pav. In un albergo al suborgo.

Dot. Al gran cervo?

Pav. Al Gran Cervo precisamente, per carità calate, che voi solo la potete ristabilire.

Dot. Per carità? che carità? adesso non sono ore.

Pav. Ah mia povera moglie!... vi prego colle lagrime agli occhi... io ho del buon oro per darvelo.

Dot. Oro? adesso, adesso calo. *entra.*

Der. Bravo.

Pav. Or trova tu il modo di parlar con Costanza.

Der. Canterò da qui una canzone, che ha lei da me intesa più volte.

Pav. Oh sì benissimo, ritirati, ch' esce il Dottore.

A T T O
S C E N A VII.

Il Dottore intabarrato, e detti.

Dot. S Erriamo bene. Chi sa! i ladri . . .
Eccomi sbrighiamola presto, che mia nipote sta sola.

Pav. Sì, caro Dottore, andiamo.

si prende il lampione dall'albergo.

Dot. Voi dove andate? al gran Cervo si va di quà.

Pav. Oh, sì, il troppo dolore m' ha sbalordito.
viano.

S C E N A VIII.

Derville, poi Costanza dalla finestra.

Der. F Elice me se giungono le mie voci a destarla! or tutto è in silenzio! spero mi sentirà! sorte favorisci i disegni miei.

Tranquilla a riposar sta la mia bella,
Ne pena ancor si dà del mio tormento!
Deh, la risveglia amor, fa tu che quella
Dia calma a quel martir, che in petto
io sento.

Sento aprir la finestra!

Ah si m' intese già, ecco che amore,
Non tardò punto a consolarmi il core.

Costanza da dentro.

La voce del mio ben par mi favella
E in sen mi fa provar dolce contento,
Se l' hai condotto a me benigna stella
Fa da me non si stacchi un sol momento.

Der. Del mio cor nume adorato.

Cos. Ah Derville sospirato? *esce in finestra.*

Der. Venni a chiederti in Consorte.

Cos. D' altri, o Dio! mi vuol la sorte.

Der. E ti scordi il nostro amore?

Cos. No, costante in tutte l' ore.

Fida sempre a te sarò.

Der. E costante quello core
Ancor io ti serberò.

P R I M O.

a 2 Deh proteggi amor pietoso
Un sì vivo, e dolce affetto,
E tu rendimi nel petto
Quella calma, che non hò.

S C E N A IX.

Pavaret, e detti.

Pav. A Ndiamo, andiamo Derville. Io ho condotto il Dottore per cento strade, e poi ho smorzato il lume, l' ho lasciato fra certe case dirupate, dove credo s' avrà rotto il naso, ed or mi viene gridando appresso, entriamo nell' albergo.

Der. Adesso, un' altra parola, approvate mia bella Costanza, che noi impieghiamo tutt' i modi possibili per sottrarvi da questo matrimonio forzato?

Cos. Questo è quello, che sol desidero, e che lo spero da voi.

Pav. Ritiratevi, Signorina, che se giunge l' arrabiato dottore, m' ammazza.

Der. A rivederci anima mia, siatemi sempre fedele.

Cos. Solo la morte potrà separarmi da voi. *ent.*

S C E N A X.

Il Dottore, poi Costanza nella finestra.

Dot. A H ribaldo assassino! dopo che m' ha menato su, e giù come un' asino m' ha fatto rompere la fronte fra quei dirupi! l' avessi almen conosciuto! ma fosse stato un mandatario di ladri, e m' avessero svaligiata la mia casa, e n' avessero strappata la mia Nipote? ehi? Costanza? Costanza? dico, Costanza?

Cos. Signor zio, Signor zio?

Dot. Dimmi t' avessero fatta qualche bricconeria?

Cos. Chi mai? no affatto.

Dot. Entra, che or vengo sopra. *entrano.*
SCE-

Derville, e Pavarez.

Der. S' E' ritirato il Dottore, ma io t'ho visto molto pensare, avessi trovato il modo da farmi giungere alla meta de' miei contenti?

Pav. Quest' appunto, e come l'ho trovato a proposito? dimmi un poco, tu hai letto Cicerone pro Milone?

Der. Io no.

Pav. E questo appunto m'ha illuminato. Già la Costanza e con noi, il più fort' argine, che si oppone al torrente di possederla, è la magnifica eredità del rivale, bisogna dunque, che si riduca l'affare in un processo.

Der. Come in processo, s'è stata già destinata?

Pav. E perciò bisogna far capo dall'epistola d'Orazio a i Pisoni, Humano Capiti Cervicem, Pictor, Equinam fungere si velit. Tu questo l'intendi?

Der. Ma parla alla scoperta.

Pav. Bisogna dipingere una testa di cavallo sul corpo d'un uomo.

Der. Ma diavolo fa che t'intenda.

Pav. Alle corte, abbiamo da fare uscire un nuovo erede; come fosse un cugino, che ha de' dritti sulla successione.

Der. E chi sarà questo?

Pav. Sarai tu.

Der. Questo non mi dispiacerebbe!

Pav. Ma ci bisognano delle prove, come quelle di conoscere di volto il Napolitano; di appurare il nome del zio...

Der. Questo è il più facile.

Pav. Due pass'indietro, ch'escono genti dall'albergo.

SCE-

Bellomo in abito proprio, Maddalena, e detti in disparte.

Bel. L O bi ca va schiaranno! Che lo sole de Franza se sose chiù matino de chillo de Napole?

Mad. Sempre colle solite bazzellette?

Bel. E sì ch'avarraggio da penza a guaje? Io le doppie le ghietto fracete, mo che m'acchiappo st' eredità.

Mad. L'intesi dal dottore Montrichard, che un certo signor Girolamo Dorival, che morì in sua mano, aveva il tutto lasciato ad un Nipote, e che questi doveva sposare la Signora Costanza.

Der. (Nota).

Pav. (Ho notato).

Bel. Vamme dicenno a me mo, comm'e Costanza la sposa mia?

Mad. Piccola; ma graziosetta; e bellina.

Bel. Piccola? oh che guajo! e po chi parimmo l'abbonanza, e la carestia? Maffuà! mon oncle l'ha fatto proprio da burigos!

Mad. Meno male, che non prese moglie.

Bel. E gnorsi; ma lo cammaruozzuolo faceva la corte a sandomengos a na spagnoletta; che se chiamava Teresina velascos, a comme me fuje ditto.

Der. (Marca).

Pav. (Ho marcato.)

Mad. Ma, a proposito, voi come vi chiamate?

Bel. Bellommo.

Pav. (Non voglio saper altro. Andiamo.)

Der. (Andiamo.) viano.

Bel. Che te pare, cchiù, o meno; sta figura mia incontrerà il buon gusto de mon erimosas peti famma?

Mad. E a chi non piace la grazia de' Napolitana-

litani? e specialmente voi, che al nome ci unite ancor la figura.

In quel vezzoso ciglio

Par che svolazza amore,

Di rosa il bel vermiglio

Nel volto ognor vi stà

E poi quel portamento,

Quel camminar bizzarro.

Qual donna in un momento

Innamorar non sà?

Vi dico il ver; ma nò! . . .

Direi . . . ma basta quà . . .

Spiegarvi io poveretta

Vorrei quel ch'ho nel core

Ma voi siete un signore,

E ciò tacer mi fa. *entra.*

Bel. Mmalosca, tutte le femmene se vroccelejano commico, questi sono i miracoli dell'argia; ma è ora de tozzolià. *bussa* nonce senteno! pigliammo na preta *bussa* con una pietra manco? e io cchiù carreo. *bussa di nuovo.*

S C E N A XIII.

Il Dottore dalla finestra, e detti.

Dot. Sei tornato, eh, galantuomo? ed hai tornato a bussare colla pietra, che mi vorresti portare un'altro poco girando?

Bel. Chisso che dice!

Dot. Tu sei venuto questa notte?

Bel. Gnorsi stà notte.

Dot. Per l'affare di tua moglie?

Bel. Gnorsi, pe mogliereima.

Dot. Quella che patisce di convulzioni, verticine, caldiaglia . . .

Bel. Nè? de chesse patescè? e mmo no la voglio cchiù.

Dot. Dimmi, dimmi il tuo nome?

Bel. Io mme chiammo Bellommo Dorivallo.

Dot.

Dot. Ah! perdona per carità; io medicava alla cieca, ho preso una malattia per un'altra.

Bel. E ch'accossì facite vuje miedece, primo n'atterrate, e po conoscite li male

Dot. Costanza, allegramente, ch'è arrivato il tuo sposo, l'ereditiere. *entra.*

Bel. Sto miedeco sarrà pazzo: nce vorria che fosse pazza pure la Nepote!

Dot. Entrate a nome di figli maschi.

apre la porta.

Bel. A lo commanno de zi Dottore.

S C E N A XIV.

Galleria in casa del Dottore.

Costanza, poi il Dottore, e Bellomo.

Cos. **M**isera me! è venuto il fiero momento da sommergermi in un mare di disgrazie! come potrò difendermi dal colpo imminente del mio avverso destino? in che deggio sperare, se no nell'ostinata fermezza di rifiutare apertamente uno sposo a cui fui già destinata? Ah Derville! Amore accese le nostre alme per farle piangere, no per godere, potessi almeno colle lagrime versare l'acerbe pene, che sento al core. *siede.*

Dot. Eccola lì; vi sposate un vasetto di conserva diaforetica.

Bel. Ne, gnorezi, che tene la flussione?

Dot. Averà dormito poco.

Bel. Vedo ca s'annetta l'hocchie de quanno nquanno.

Dot. Ha dormito poco, alò Costanza, dagli la mano.

Cos. (Oh Cieli! in quale angustia mi veggo!)

Dot. A voi, darete la mano.

Bel. Aspè, vedimmo primmo com'un'è de s'le. Mon epusa, comme piace a vus osté la mia marital corporatura?

Cos.

Cos. Così, così.

Bel. Sge credo ch'avete abballato pe l'allegrezza quanno avete inteso il mio arrivo?

Cos. Così, così.

Bel. Avite gusto credo, ca ve pigliate no sposo de muccios argià?

Cos. Così, così.

Bel. Nè, gnorezi? non sape di avuto, che così così?

Dot. Ma se prima non vi date le mani, come volete, che vi risponda adeguato?

Bel. E ba spicciammoce priesto, ca io so caudo de rine.

Dot. Costanza a te, e così?

Cos. Un momento... adesso... più adaggio...

Bel. Oh mmalora! chessa me pare no pezzo di Papié mascé!

S C E N A XV.

Detti, Maddalena, Derville, e Pavaret.

Mad. **E**ccolo li, Signori, è quello il Signor Bellomo, che andate cercando.

Cos. (Mi torna il respiro!)

Der. (Noi già siamo intesi?) a Maddalena.

Mad. (Non dubitate, che son con voi.)

Bel. Che bonno, sti miei patrune?

Pav. *Justitia, et pax obsculat sunt.* Vengo a dirvi con questo, ch'io sono un avvocato; ma non di quelli, che vanno trovando liti, come i medici, vanno trovando i mali.

Dot. I Medici non vanno trovando i mali, ma i mali vanno trovando i Medici.

Pav. Che foste voi il Dottor Montrichard?

Dot. A ben servirla.

Pav. Oh uomo grande!

Der. Il vostro nome risuona per l'America; più che non risuona quello del Colombo.

Dot. Ringrazio l'America, e voi.

Bel. E così, che mi comandano lor Signori?

Pav.

Pav. Eccomi a voi. Il più bello ufficio di un uomo di legge, è quello di soffogare le voci delle liti, e di unire, e di conciliare le parti avverse; abbracciate dunque il vostro amabile Cugino, e mio onestissimo cliente.

Dec. Si t'accolgo nelle mie braccia, o mio diletto Cugino, parte più cara del sangue mio...

Bel. Patrone mio riveritissimo, t'abbraccio, e te vaso; ma io non te conosco, ca cucine no n'aggio avuto maje.

Cos. (Ve come l'hanno bella inventata!)

Der. Come nò? voi avete dovuto spesso sentire parlar di me?

Pav. E sicuramente; se la cosa è norissima, vostro Zio ve ne ha dovuto avvisare...

Bel. Non Signore, no m'ha avvisato niente, e pò uno Nepote avea, che songo io.

Pav. Ma questo è più di Nepote.

Bel. Comme cchiù de Nepote?

Pav. E' suo figlio.

Bel. Figlio?

Dot. Figlio?

Cos. E non può essere altrimenti, vedete nel ritratto, che qui abbiamo del Signor Gerónimo Dorival, che questo ha l'istessa faccia del padre.

Bel. Che padre, e Mamma? zijemo n'è stato maje nzorato, oh marblò! no mme facite sagli li canchere ncapo...

Cos. Ma non vi alterate, lasciate parlare al Signor Avvocato, che sa più di voi.

Mad. Andiamo colle buone maniere.

Cos. Parlate, Signor Avvocato.

Pav. Voi dite bene, che vostro zio non è stato mai maritato: ma non per questo egli non è suo figlio. Il mio cliente è nella clas-

classe di quelli, che in termine legale noi appelliamo figli naturali.

Cos. Ed ora va bene; il Signor quà è figlio naturale, e non ci avete qui che rispondere.

Bel. Uh comme si dottoressa? figlio naturale? e io ve lo boglio fa buono. L'assegno quaccosa a lo mese, e fenimmola.

Pav. Che qualche cosa al mese? voi certamente ignorate, che parlate davanti ad un avvocato? egli è l'erede del tutto. E qua non ci è affatto questione, per la legge del cinque, e dodici brumaire; come per la giurisprudenza di tutt'i tribunali. I figli naturali sono chiamati alla successione di padri, e madri, che importa al figlio se il padre non si ha sposato la madre, ed in conseguenza, egli esclude i nipoti, e le nipore, i cucini, e le cucine, e tutt'i collaterali. Or Montieur, è venuto, Montieur è figlio naturale... lasciamo i principi, e tiriamo le conseguenze. Ecco la logica. Monsieur, esclude a Monsieur, e la successione, sulla quale conta Monsieur appartiene a Monsieur, e la sposa destinata a Monsieur, deve passare coll'eredità a Monsieur. Questa è la logica.

Cos. Saviamente, è viva il Signore avvocato. La sposa di Monsieur, deve passare a Monsieur. Questa è la logica.

Mad. Quando è logica avete torto. Monsieur, deve cedere tutto a Monsieur.

Bel. Sì, ma mo nce n' auta logica.

Pav. Ed è?

Bel. Ca Monsù, rompe le mascelle a Monsù. Orsù Dottò pigliate sta chiave, e zompa all'albergo, apre lo valisciotto mio, e portame chillo sacchettiello de carte; ma

ser-

serra la porta toja da fora, ca si zijemo achelle carte no ne fa parola de sto figlio, le boglio fa piglià a sti Signore tutte duje dinto a lo mastrillo, e nce voglio spenne-re meza l'eredità pe nnabbessarle.

Dot. Corro subito. via.

Pav. (Oh miseri noi!)

Der. (Ci sian dati!)

Cos. Ma bel bello... non v'accendere...

Bel. Zitto tu, ca tu si n' auta frippò.

Mad. Col buono s'arriva al tutto.

Bel. Non sento chiacchiere, mo mme so puostò a orza.

Cos. Ah Derville, mi veggo disperata!

Der. Colpo più fiero io mai non m'aspettava!

Pav. Bisogna aver coraggio, e non temere!

Bel. Vi a chi songo venute a fa messere?

Cos. ^{a2} (Ciel ch'è questo! qual timore!)

Der. ^{a2} (Che n'avvenga chi lo sa?)

Pav. ^{a2} Di furore troppo è acceso!

Mad. ^{a2} Non sò o Dio, che n'avverrà.

Cos. ^{a2} (Ah già mesto in seno il core)

Der. ^{a2} (Par che speme più non ha!)

Bel. (Faccio il forte; ma in effetto)

L'arma a sbattere mme stà!

Già de perdere min'aspetto

Sposa, roba, e eridità.

* 5 (Tra il cimento, ed il sospetto)

Nessun motto più non fà!

E a me il cor mi trema in petto

Nel veder, che n'uscirà!)

Cos. Ma Signor tal prepotenza

Non sta bene in casa mia;

Ciò è contrario alla prudenza,

E' un mancar di civiltà.

Bel. A suo luoco lei si stia,

Ne ntricarci co muà.

Pav. Lei rispetti un' Avvocato

Utrius-

Utriusque laureato,
O nel Foro in concistoro,
Andrò forte, a declamar.

Bel. Tu strilla puoje comm' un Toro,
Ch' io porzi saccio strillà.

Der. Son cugino, e son parente.
Nel vederti son felice;
L'ombra offendere non lice
Del tuo zio, del mio papà.

Bel. Che lo sei ciascun lo dice,
Se lo sei nessun lo sà.

Cos. M' a ragion lei mai non stà.

Bel. No, nani, nani ne pà.

Mad. Ma non dite ognor così.

Bel. No, nepà, nepà, nani.

Cos. Mad. Pav. D r. a 4

Ma perchè lei così pensa

Ce lo dica in carità.

Bel. Perchè n' ommo quando penza
Signo è ca vo penzà.

Pav. (No non pavento, non mi sgomento;
So bene i codici, so ben gli articoli,
Coll' eloquenza vingo i pericoli:
E d' aver torto se poi non dubito
Ci porto subito le nullità.)

Cos. (No non mi credano, ch' io sia fraschetta;
Da non far trappole quando a me spetta
Ogni malizia mi studio, e pratico;
Per non sposarmi quell' antipatico
Derville amabile sol mio sarà.)

Der. (Si tiri avanti l' impresa ardita
Se ci ho da perdere anco la vita
Ma dell' immagine, che tanto adoro,
Dell' adorabile mio bel tesoro
Solo quest' anima trionferà.)

Bel. (Il cor mme fricceca! l' arma fta scura!
Sto frate sp' rito mme fa paura!
Ncè lo paglietta, ch' è no inbroglione

Ma

Ma è necessario n' ogn' occasione
De mostà spireto, de schiassià.)

Der. Cugin bellissimo, mon scer Monsù.

Pav. Viva il socievole trebon Monsù.

Cos. La riverenza, ecco a Monsù...

Mad. Un' altra io ne fò a Monsù...

Bel. Oh jatevenne no mme zucate,
Ca no mpallate cierto a Monzù.

a 4 Ma che maniere sèmpre arrabbiate!
Ci rifiucate, che nulla più.

S C E N A XVI.

*Il Dottore che porta un sacchetto di carte,
poi Bellomo.*

Dot. E Cco le carte. pone il sachetto sul ta-
volino Questo nuovo erede, mi ha
imbarazzato bene! ma, o questo, o quello;
chi lo sarà de due; sèmpre sposo sarà del-
la mia nipote, e l'eredità resta in casa.
Ma frattanto i miei poveri ammalati be-
stemieranno, che non mi vedono. Molto
meglio per essi, se non mi vedono, che
così guariranno più presto; che serve di
empirli di emetici, e di oppiati, quando
si sà che il miglior de' medicamenti è il
non pigliarne nessuno.

Bel. Zi fiseco?

Dot. Oh ecco il sacchetto, io vado a fare un
pajo di visite. via.

Bel. Sto cugino mme fa filà sottile; che no
m' avesse da zampolià l'eredità! Zijemo,
refrisco all'anema soja, era no poco arron-
zatore. Jammo vedeno pe dinto a le car-
te soje si nne parla de sto figlio. siede ed
esamina varie carte.

S C E N A XVII.

Detto, Pavaret, Derville, e Costunzo.

Pav. (S Ta scartabellando alla lunga!)

Der. (S Procura anima mia, colle tue sa-
gaci

gaci maniere di persuaderlo a farci di qua sortire .)

Cos. (M' ingegnerò , ma è un pò difficile l' ingannarlo , egli è un volpone .) *va alle spalle di Bellomo , che sta leggendo .*

Bel. Io sta mano de Zijemo non troppo la ntenno? cca pare che dice nota de le bar-rate ncapo a Casapazza . . .

Cos. No , sbagliate , caro mio sposo , qua dice nota delle derrate del capo di Casaskac .

Bel. E a ussignoria cca chi nge l' ha chiamata? lei se ne vada , che io t' aggio pe sospetta .

Cos. Come volete .

va , e ritorna di nuovo come sopra .

Der. (Pavaret siamo ne' guai .)

Pav. (Si ; ma io ho sempre le mie risorse .)

Bel. Leggimmo st' auta . Conto de la Trattoria de Bastiano Caifasso . . .

Cos. No , no : conto della Fattoria di Boston , e d' Alifax .

Bel. Comme non te ne vuò ghi?

Cos. Ma perchè me n' ho d' andare? io e voi non siamo una stessa cosa? non son comuni i nostr' interessi?

Bel. Comme , tu mo nnante mme zompave nfaccia a favore de chillo . . .

Cos. Che quello , e quello? a voi fui destinata , e voi sarete il mio sposo , se anche non fosse voitra l' eredità e diventaste un spiantato , un miserabile , e per darvi una prova incontrastabile della mia fedeltà ; vedete adesso , che fo . Signori avanti .

Bel. Oh , chisse ccà stevano!

Cos. Averete la bontà d' andarvene , ed in mia casa non ci metterete più piede , vi prego d' eseguir subito il mio comando .

Der. Ubbidisco .

Pav.

Pav. Come volete .

Bel. Gnerndò , da ccà non s' esce si primmo non se scopre la verità , chesse so le carte de gnorezio . Si nce trovo ch' aveva sto figlio avite ragione vuje , e si no mme ne date cunto nnant' a chi spetta .

Der. (E non ci è riparo !)

Pav. (Patirà molto la mia probità !)

Bel. Mo vedimmo .

Cos. (Maledetto vendicativo !)

Bel. Che dice ccà? atto . . .

Cos. Atto di nascita di una prole di Geronimo Dorival , e Teresa Velasco , ed ecco che s' è trovato .

Bel. (Oh Diable !) da da ccà , ca voglio leggere io .

Der. (Oh noi felici !)

Cos. (Or si saremo contenti ,)

Bel. (Ah nce chesso ?) *leggendo .*

Pav. E che credevate , che un' Avvocato mio pari , interpretasse una causa , dove non ci esistesse una ragione lampante?

Bel. Si signore , avite ragione vuje , e io non nc' aggio cchiù che gratta .

Der. Ed io , non solo vi accordo quella pensione alimentaria , che a me volevate dare ; ma vi lascio in possesso dell' intiera eredità .

Cos. Oh , nò , nò , troppa roba ; gli daremo qualche cosetta al mese , a titolo di carità .

Bel. Carità? gli daremo? e tu chi si , che sparte le porziune a tavola? comme mme si mogliera , e baje contro a mariteto?

Cos. Che moglie? la moglie è finita . Il nostro matrimonio era annesso all' eredità ; chi è adesso l' erede , questo? e questo sarà il mio sposo .

Pav. Et de jure gli si deve . La Signora parla adesso colle Pandette di Giustiniano .

Bel.

Bel. Comme sto poco tenive ncuorpo? tu che imm' haje ditto cca poco primmo? ca, o ricco, o pezzente, io era lo sposo tujo?

Cos. Oh, e tu alle parole t'attacchi? quando sei scarso di Mondo!

Der. Vi replico cugino, che l'eredità sarà vostra purchè sia mia la Signora Costanza.

Cos. E quando l'eredità è sua io come potrò essere più vostra, se fui lasciata sposa all'erede? Come il mio zio, e tutore se ci potrebbe accordare?

Der. (In quest'imbroglio ci va l'onor mio non voglio la roba d'altri.)

Cos. Tutto per te? Va fuora, che quand' occorre sarai chiamato.

Bel. Maddà, saje ca mo te dò no scoppolone, e te faccio arronchià miez' autò parmo: Va, a nuje; leggimmo tutte st'atto de nascita.

Pav. E che serve il leggerlo? quando esiste nel mio cliente il figlio di Girolamo Dorival, non ci bisognano appelli.

Bel. No, no; leggimmola.

Cos. Ma che volete negar quel ch'è lì scritto per far strilli?

Pav. Volere, che con una cavillosa lite opponere il torto alla ragione?

Bel. Gnerò . . .

Der. Ma a che mettere in campo nuove questioni?

Bel. Signorò, che questione?

Lor Signori hanno ragione;

No nce vonno lite, e strilli

Quanno il fatto parla cca.

a 3. Oh brav' uom per verità!

Bel. Ma, ma ma . . . nce sta no ma

Zi Gelormo, dice st'atto,

Ca in America ebbe prole

Dalle viscere spagnole

Di Teresas Velasco,

De

De Chimere no mme pasco

Perchè chiaro scritto sta.

a 3. Siete un uom pien d'onestà!

Bel. Ma, ma, ma; nce sta no ma.

a 3. Lei ci spieghi questo ma.

Bel. Questo parto, si Signore,

Benedica, crebbe a ore,

E pe legge l'appartene

Del Papa l'Eredità.

Ma, ma, ma; nce sta no ma.

a 3. Ma spiegatevi un po bene

Cosa diavolo, è quel ma?

Bel. Questo parto addove sta?

a 3. Sta presente, eccolo quà.

Bel. E mo vene chillo ma.

Dunque uscia si na zetella?

Va te miette la vonnella,

Lo carofano a la chiocca;

E po miettete a ballà.

a 3. Oh che illecita parola!

Io son

Egli è un uomo, e ben si sà.

Bel. E lo parto è na figliola,

Carta canta, eccola cca. *gli da l'atto.*

Oje Monzù, nce si ncappato.

Si Avvocà, te si sfonato.

Ne Maddamma a quatto facce,

Mme vuò fa la carità?

Io mo corro, e ne dò parte

Porto prove, e porto carte

E nfra poco a puze, a puze,

Nfra li strille, nfra la gente

Lo paglietta, e lo cliente

In cargiubola jarrà.

Allè vù frippon, vigliacco.

Caglia cuorno, e no parlà. *via.*

a 3. (Oh c'assalto, oimè ch'attacco!

Già battendo il cor mi stà!) *viano.*

Strada come prima.

Maddalena, Madama Santilier, e Monsieur Santilier.

San. **M**A questi dove sono andati? da tre quarti d'ora, che sono venuti, i Cavalli.

Mon. Ed il Postiglione sta esclamando più, che non fo io nella morte di Semiramide.

Mad. Solo il Signor Avvocato ci manca, che gli altri due restano a Joagni.

San. L'Avvocato è una beitia; ha principiato a farmi la corte, e poi si è pentito; mi dispiace averli dato l'onor del mio braccio. Mai più avvocati in vita mia.

Mon. E che ne speravi? hai visto mai Avvocati con i coturuni, e le piume in testa?

San. Non lo guarderò in volto nella diligenza. Oh caspita! sempre che son comparsa io sulle scene, ho fatto delirare un'udienza intera... e quà sta Monsù lo sposo, che me ne può fare una fede.

Mon. E la sò io la folla, che aveva intorno quando mi vedevano in piazza; una mattina a Milano fui costretto a mangiarmi ventotto digiunè.

San. Tutto per i meriti miei, cosa tu credi?

Mad. Lo capisco, che volevano essere i meriti suoi?

San. Ed ora ho sofferto questo, e da chi?.. ma gli fo tropp'onore in parlarne, a questo misero succhia inchiostro.

Mon. E dice bene, almeno un regalo a me doveva mandare.

San. Almeno un regalo a lui.

Mad. Ah, questo era l'essenziale? ma eccolo.

Detti, Derville, e Pavaret dalla casa del Dottore.

Der. **E** Vuoi lasciarmi fra queste angustie?

Par. **E** Ma parte la diligenza; e sai che un onorato caudidico non deve attrassare le sue incumbenze.

Der. Regaleremo un luigi al postiglione, e daremo un buon digiunè ai passeggeri.

Pav. Ma quà per te cosa ci è più da sperare?

Der. E mangheranno a te raggiri? non mi far dar sì presto alla disperazione.

Pav. Ben fa come vuoi.

Der. Maddalena? un luigi prometti al postiglione, per farlo restare qualch'altr'ora...

San. Ma noi dobbiamo partire adesso, mi perdoni il signor ufficiale, i vostr'interessi qualunque siano, non potranno trattenere una virtuosa mia pari.

Der. Ma breve sarà la dimora...

San. Nemmeno un momento... Monsù lo sposo, va a dar l'ordine, che si attaccano li cavalli.

Mon. Ehi? Postiglione?...

Der. Non tanta fretta... fate almeno che mi dia l'onore di darvi un digiunè.

San. Oh, questo sì.

Mon. La serviremo ancor che il digiunè durasse due ore.

Mad. (E' svanita la pressa.)

San. Accetteremo l'onore, che ci fa un garbatissimo Ufficiale.

Mon. E viva Marte. Oh generosità sempre unita al valor militare! entrano nell'Albergo.

Mad. Posso andare a servirli?

Der. Sì, va Maddalena, e sta sicura di quanto t'ho promesso. Amico, t'ho veduto inolto pensare. *via Maddalena.*

- Pav.** Mi bisogna il ritratto di Costanza.
Der. Questo l'ho io.
Pav. Ma deve essere vestita all'Americana.
Der. Qui abbiamo il Comico che sa pittare.
Pav. Mi bisognano due abiti all'Americana.
Der. Non sentisti che questi Comici n'hanno un vestiario intiero?
Pav. E mi bisogna, che avvisi Costanza, che si sta preparando una nuova trama.
Der. Vado subito a dirglielo per la finestra dell'altra strada, perchè qua possiamo essere sorpresi. *via.*
Pav. L'amicizia di questo fa darmi certi passi troppo opposti alla mia onorata professione . . . oimè il Napoletano col Medico!
si ritira in ascolto.

S C E N A XX.

Detto. Bellomo, ed il Dottore.

- Dot.** **C**ome questo è successo? han ragione che io sono uscito per visite.
Bel. No ll'aggio tanto co l'Ufficiale, ca lo nnamorato non bede chello che fa; ma ll'aggio co chill'uosso de presutto viecchio de lo paglietta sujo; e si lo trovo nc' ha poco gufio.
Dot. Ma chi è quest' Ufficiale, che ardisce . . .
Bel. No, ha da essere no giovane tropp'onorato, ca lo poveronimo mme voleva levà schitto moglierema, ma non se voleva approfittà de treccalle ncopp'a l'eredità.
Dot. E Costanza?
Bel. E Costanza è buch' malandrenella, no poco s'applicava a lo politico, e n'auto poco a lo militare. Ma io aggio capito todos; essa a me no mme vò.
Dot. Oh cattira! deve fare a modo mio.
Pav. (Oh povera la mia stima! ma io so ben come si deve corbellare la parte avversa.)
via.

SCE-

S C E N A XXI.

Costanza, e detti.

- Cos.** **O**H che bel core ha fatto farmi il mio caro Derville! il nostro Avvocato ci promette un'intera felicità . . . uh il zio col Napoletano!
Dot. Che vai facendo sola per mezzo la strada?
Cos. Voleva prendere un pochettino d'aria.
Dot. E già che vuoi prendere aria, qua sta il tuo sposo. Su, a voi. Signor Bellomo, dategli un Elisire amoroso per richiamarvi i suoi spiriti.
Bel. Ecco cca. Maddammoisella, vus m'asciantè, mme trasportè, mme fet pardrer tete, mme fet trambler tutte les anglies.
Cos. E perchè tutto questo?
Bel. Perchè sò che il mio visage niente v'acomoda.
Cos. Oh buona! or vedo che voi avete avuto dal Cielo il dono d'indovinare.
Bel. Che r'aggio ditto, Don Mandricardo, ca no nne vo Pizza Cianna?
Man. Ma di che dubitate?
Bel. E non bi ca risponne da palo mperteca, e sempe a pognere.
Mon. Ma alle volte mastificandosi un po d'aspro, e d'amaro si agevola la digestione.
Bel. Io mme mazzo pure le Soreva accre-ve; ma chessa mme ntosseca sempe, e io, te dico la verità, già mme vanno saglienno li canchere, t'acchitto a te, e a essa, e po mme ne vavo.
Mon. Oh, voi siete un'irritante! che vorreste con un solo decotto sanar l'inferno? bisogna replicare.
Bel. Bene dammole n'auto decotto. Mia lindas mucciaccias, ostè comanda il suo Cavaglieros; volè vus argià? volè bisciù?
B 4

volè carrozze, volè sciajà? allevusan, ma future, fatt' asel lo spireto na vota, valgame dios! tu farrisse crepà pure la felice memoria de lo giagante?

Cos. Oh, giacchè volete, ch' io parli, adesso vi servo, un buon viaggiator come voi dovrebbe intendere dall' azioni, e dal volto i sentimenti del cuore; ma poichè non capite, o non volete capirli ascoltatemi, che parlerò chiaramente.

Far l' amor con chi non s' ama,

Maritarsi a chi non piace,

Non si cerca, e non si brama;

Cosa è questa, che si sà.

Mi capite? m' intendete?

Or più ben si parlerà.

Una donna, che sia bella,

Vuol col bello amoreggiare,

Perchè il lupo coll' agnella

Lega buona mai non fa.

Mi capite? m' intendete?

Or più ben si parlerà.

Voi a me non mi piacete,

Siete sconcio, e siete matto;

Di sposarvi affatto, affatto

Io non ho la volontà.

Si, fremete, si, strillate,

Minacciate ogni ruina;

Ma la bella Coftanzina

No, mai vostra, non sarà. *via.*

Bel. Ne, Dordò? Sto paracchio de femmena che tene ncapo? ca si essa joca le immane, io le ssaccio jocà meglio d' essa. Ch' aggio da fa mme l' aggio da piglià a forza, ca chella nnglia Americana de Zijemo accossì bolette.

Dot. Farò io, farò io non dubitate di nulla. *via.*

Beh

Bel. Lassa che m' è mogliere, ca po l' estro nce lo faccio passà a botta de punia. *entra.*

S C E N A XXII.

Pavaret solo.

Pav. **I**N che abisso di guai

Concentrato mi son! io che le liti.

Deggio difender sol con leggi, e dritto,

Complice, e fautor, son d' un delitto!

Abbandonar l' amico

Non è dover, non è dover nemmeno,

Ch' io rischi la mia quiete, e il mio decoro!

Dunque in questo per me fatal periglio

Che risolvo? che fo? dove m' appiglio?

Penso, rifletto, e runino!

Dubito, gelo, e palpito!

Sempre il parer si varia!

Sto col cervello in aria,

E in sen d' una caligine

Par che girando va.

Da qui con alta voce,

Mi chiama l' amista!

Mi sgrida più feroce

L' onore poi di là!

E dentr' a un mar profondo

Di dubj, e di sospetti,

Fra due contrarj affetti

In moto il cor mi stà.

S C E N A XXIII.

Detto, Bellomo in disparte, poi Derville per strada.

Bel. (**C** Ca sta chisso? mo lo vatto, E ne nasce nzo che pò!)

Pav. (Oimè in tempo questo matto! accorgendosi di Bellomo.)

Certo un guajo ci passerò!)

Der. Vi ringrazia la Coftanza, Sta allegrissima all' eccesso;

- E da voi dipende adesso
Due bell' anime a consolar.
- Pav.* (Finger debbo) va impostore,
Di ciò dir non hai rossore?
Se l'erede tu non eri
Perchè darmi la procura?
Si fa far questa figura
A un legal di qualità?
- Der.* Così parli a un caro Amico?
Questa collera perchè?
- Pav.* Non ci è caro, e non ci è amico;
Ti rinuncio, mi disdico;
L'onor mio val più di te.
Ch'io fo torto al Sior Bellomo,
Ch'è un buon degno galantuomo
Non sperarlo mai da me.
- Bel.* (Oh che grancio avea pigliato!)
Damme vase, si avvocato;
Tu sì adesso il mio paglietta
Quant'agg' io fta mmano a te.
- Pav.* Di servirvi sol mi spetta
Per mio onor, nò per mercè.
- Der.* Come, e voi?
- Pav.* Lei vadi via,
- Bel.* ^{a2} Questo è il fiore il più galante
Del giardin dell'onestà.
- Der.* A cambiarsi in un'istante!
Ne sfordisco in verità. *viano.*

S C E N A XXIV.

*Maddalena con suoi Giovani, che cacciano la
tavola per il digiunè, poi Costanza di casa,
ed il Dottor che la siegue.*

- Mad.* **Q**Ua Madama vuol mangiare,
Che le vuol tutto a suo modo,
E il marito sodo, sodo
Sempre approva, e cheto fta.
Ma peccchè si fa rumore

Nel-

- Nella casa del Dottore!
Vo a veder cosa sarà.
- Cos.* Da me che pretendete?
Da me che ne bramiate?
Voi troppo ne volete?
Voi sempre m'insultate?
E vita così misera
Chi può più sopportar?
- Dot.* Affè, nipote pontica,
Ti voglio sconquassar.
- Mad.* Pazienza, sior Dottore, *frapponendosi.*
Un uomo dotto siete;
Noi donne, già il sapete?
Siam scarse di giudizio,
E il primo nostro vizio
E' il sempre taroccar.
- Dot.* Hai da sposar Belloimo.
- Cos.* Nol voglio no sposar.
- Mad.* Che n'ha da far quel tomo!
Un'altro può impalmar.
- Cos.* Vi ho detto bello, è chiaro
Già quello che mi spetta;
Mi colga una saetta,
Se io lo sposerò.
- Dot.* Va che sii maledetta,
Più a te non penserò.
- Mad.* Scusatela, è fraschetta
E compatir si può.
*via Costanza. Maddalena si porta il Dotto-
re nell'Alberge.*

S C E N A Ultima.

*Monsù, poi Santilier, ed il Dottore; Maddalena,
e Camerieri, indi gli altri come occorrono.*

- Mon.* **O**H, sì, què non si fta male,
Abbiamo aria in quantità.

B 6

San.

- San.* Ecco un' altro commensale.
Dot. No, non posso, sto coi flari.
San. Ma la prego.
Dor. Mi perdoni.
Mad. Ci è buon vino, e bei bocconi.
Dot. Ma se ho l' inappetenza.
San. Un bel gonzo, e lo più caro
 Complimenta, e pagherà.
Dot. Quanto è poi senza denaro
 Ubbidisco, eccomi quà.
San. Siedi ancor tu, Maddalena.
Mad. A Signora bella, e vaga
 Un rifiuto mai si dà.
a 4. Alla barba di chi paga,
 Divoriam quanto ci stà. *mangiano.*
esce Costanza in piena mestizia.
Cos. Che mai vi feci
 Stelle spietate
 Che sempre irate
 Per me splendete?
 Mai non avete
 Pietà per me.
San. Dot. Mad. Mon. a 4.
 Beviam, beviamo,
 Alò, tuscè.
Der. Perché dolente *in disparte.*
 Sta lì il mio bene?
 Il mio cor sente
 L' istesse pene;
 A tanti palpiti
 Non reggo oimè!
a 4. Su replichiamo,
 Alò, tuscè.
Pav. (Stan mesti, e torbidi *in disparte.*
 Gli afflirti amanti!
 Gli veggo l' anima
 Nei lor sembianti!
 Deh Amor tu rendili

Qual-

- Qualche mercè.)
a 4. Su più allegrissimi,
 Facciam tuscè.
a 3. (Per chi d' Amore
 Languisce, e geme
 Senza il favore
 D' amica speme
 La più insoffribile
 Pena non v' è!)
a 4. Alò brilliamo,
 Alò gridiamo,
 Sempre allegrissimi
 Tuscè, tuscè.
Bel. Ne tu sciacque, ride, e sfrille,
 E non bi ll' uocchie de chille,
 Che giochetti fanno lla?
Mad. Qual creanza è il disturbare
San. a 2. Un' allegra compagnia?
Bel. Non ci zuchi ussignoria.
Mon. A mia moglie non ci zuchi?
 A mia moglie ch' è un tesoro?
Bel. Zitto tu, vetiello d' oro,
 Ma zompammo a chella mo;
 Lei mi molli mo la mano.
Der. Fatt' indietro olà villano,
 Che quel cor ti brucerò.
Bel. Comm' a me co la pistola?
 Fatte sotto ch' io cca sto.
Cos. Mad. San. Mon. Dot. e Pav. a 6.
 Ma che furie? ma che foco?
 Or soffrirvi più non sò.
Pav. Legalmente appoco, appoco
 Io le crisi aggiusterò.
Cos. Temerario ... *Pav.* Aggiusterò.
Der. Uom da nulla ... *Pav.* Aggiusterò.
Bel. Mo v' associo ... *Pav.* Aggiusterò.
Dot. Vt subisso ... *Pav.* Aggiusterò.

Tutti.

Tutti.

Ma che serve a far più chiasso?
 Dopo ciò veder si può.
 Come Aquilon che infuria,
 E il mar sconvolge, e intorbida,
 Così dell'ire il fremito
 Agita a tutti il cor;
 Ognun si sente fruggere
 Da forsennato ardor.

Fine dell' Atto primo.

AT-

SCENA PRIMA.

Pavaret, Derville, e Santilier.

Pav. **H**Ai capito adesso, perchè ti feci quella invettiva?

Der. Son già persuaso.

Pav. Non è poco il colpo, che ho fatto, a far trattenere la diligenza un'altr'ora mediante dieci altre lire, ed una colazione al Postiglione.

Der. Tutto pagherò io, pensa che sino ad ora non s'è fatto niente, e che il fine deve coronar l'opera.

Pav. E la coronerò io, voi, Madama, già fofte da me concertata, per fare a tempo debito la vostra scenetta?

San. Per me tutto è facile, dovete concertar la Costanza, che ha da far la protagonista in quest'opera.

Der. La Costanza l'ho io già istrutta del tutto, e non mancherà modo al suo spirito, di condur felicemente la trama.

San. Monsù lo sposo, ha già egregiamente vestito il suo ritratto all'Americana.

Pav. E questo incluso in un piego, lo porterà la nostra alleata albergatrice, al Napolitano. Quel solo, che obstat, è il tirare il dottore al nostro partito.

Der. Io ho una brava lettera di raccomandazione a lui diretta.

Pav. Ed io ho la mia voce oratoria, che fa miracoli, ci verrà, ci verrà.

San. Ma sa nulla Monsù vostro sposo, di questo affare?

San.

San. Monsù lo sposo non s'è intrigato mai nei fatti miei, m'ha visto cacciar gli abiti Americani dal valicione, e non me n'ha nemmeno domandato il perchè, anzi s'ha preso una tragedia, e se ne andato declamando versi eroici per la vicina foresta.

Pav. E viva Monsù lo sposo?

San. Il primo impegno di noi Comedianti, e di trovarci un marito, che sia tutto bontà, e che non ci molesti mai.

A noi sensibili

Donne di scena

Ci da gran pena

La gelosia,

Che abbiamo un fisico

Tutto allegria,

E portatissimo

Pel conversar.

E un nostro sposo

Se la vuol buona

Come si suona

Deve ballar.

S C E N A II.

Maddalena. e detti.

Mad. Signori, il tutto si sta preparando magnificamente. L'ho io pensata bene a servirci della nobile palazzina, e del bel giardino di cui n'ho io le chiavi? Questi sono di un ricchissimo Finanziere, che rare volte ci viene, a tanta gala un tanto luogo ci bisognava, opportuno, più del mio albergo, dove facilmente potea essere sorpresa la nostra trama.

Pav. E viva la fedelissima Albergatrice.

Mad. Ma la promessa? . . .

Pav. Non dubitare, procurerò io di far venire al nubat il Sig. Bellomo.

Mad. E cos'è questo nubatte?

Pav.

Pav. Lo sponsalizio.

Der. O se ciò non succederà, compenserò io con denari i tuoi servigi.

Mad. A dirvi la verità, mi piacerebbe meglio il nubatte.

Der. Vien di quà il dottor Montrichard.

Pav. Bisogna allarmarci.

si ritirano in disparte.

S C E N A III.

Il Dottore, e detti.

Dot. SI! io in queste nozze ci conosco un'intermittenza! No, i sintomi del Napoletano niente mi piacciono: un cronico mio sospetto, non lascia di darmi a credere, che la povera mia Nipote andrà al peggio.

Der. Ma Signore Avvocato, voi m'insultate maledettissimamente

Pav. Perchè tanto vi meritate, non avete un'oncia di giudizio.

Der. E voi non avete una dramma di rispetto per l'amicizia.

Dot. Cos'è questa briga?

Pav. Lo vedete Signore Dottore, quest'ufficiale? egli è un *Hautontimoromenos*.

Dot. Che diavolo è egli?

Pav. Un punitor di stesso, ha voluto in umbram ambulare, e non quando luciscit aurora.

Dot. Parliamoci un po' chiaro di grazia?

Pav. Egli avea una lettera di raccomandazione da darvi, e non ve l'ha data; ha voluto principiar dalla Nipote pupilla, e non dal zio tutore, ch'è la persona legittima.

Dot. Avete una mia lettera?

Der. Ch'è questa.

Dottore legge mentre l'Avvocato, gli dice forte nell'orecchio.

Pav.

Pav. Egli conta ne' suoi antenati quarantatré marescialli, novanta brigadiere, trecento, e sedici colonnelli.

Dot. Oh, e cent'ottanta cannoni: mi volete far leggere? voi sfordireste l'Europa con tanti gridi! *siegue a leggere.*

Der. (Mi par, che sta leggendo di buon umore?)

Pav. (Qualche cosa faremo.)

Dot. E voi, disceso da un illustre famiglia? carico di beni di fortuna? coverto dall'onorata divisa? vi gettate nel disonor d'un inganno?

Der. Ah! non fui io, Signor Dottore, mi sedusse l'ardente amore, che serbai, e serberò sempre per la vostra Nipote.

Dot. Chi quà mi scrive, sarei nell'obbligo di ubbidirlo alla cieca; ma il male è tanto avanzato, che non ci sta più rimedio.

Pav. Per voi Medici? ma gli Avvocati sanno trovare il rimedio di guarire anche un morto quattriduoano.

Dot. E ben dunque illuminatemi voi.

Pav. Subito. Io credo, che un dottoraccio, qual'è l'incomparabile Montichard, deve aprire ben gli occhi a quest'imeneo, e non preferire un'avarissimo legnajuolo ad un nobile ufficiale. Mi direte l'eredità? Vi rispondo, che l'eredità non sarà più sua tutt'ora, e quando giungerà quà la figlia del Dorival. Mi direte, che l'imeneo l'ordinò Dorival? Vi rispondo, che la legge è più del restatore. Mi direte, che la vostra parola sta avanti? Vi rispondo, che anche chi camina va avanti; ma dove trova il fosso si torna in dietro, oltre di ciò; qual sorte s'aspetterebbe la vostra

sa-

sacrificata Nipote congiunta a forza ad un sordido negoziante di legname; a cui il suo nome è solo il denaro? Un cuore dominato dall'interesse non è capace d'amore. Vedete là come sta afflitta quella pover'anima. Quello l'ama davvero, quello illustrerebbe la vostra famiglia, e voi tradireste voi stesso, se ricusando quello, andreste a buttarvi in un precipizio evidente.

Dot. (Questo, a sorsico a sorsico, mi ha messo in corpo un buon cordiale!) Ma, dico al Signor Avvocato, possibile che il Bello-mo non vogli amar mia Nipote, ch'è un elettuario imperiale, e poi con trentamila franchi di dote?

Pav. Ed io rispondo al Signor Dottore, che amerà i trentamila franchi; ma non la vostra nipote, e ne volete veder l'esperienza? prendiamo una donna quidam, vestimmola all'Americana, e che sia bella quanto a Costanza, ch'abbia le medesime sue fattezze, che se l'offra in isposa, pe no venire a liti per l'eredità, e vedrete, che per la maggioranza delle ricchezze abbandonerà subito vostra Nipote, e s'attaccherà alla sua creduta Cugina.

Dot. Io la farei quest'esperienza... ma dove trovare una donna simile a mia nipote?

Pav. L'istessa vostra nipote?

Dot. L'istessa mia nipote? ed egli è cieco, che non la conosce?

Pav. Oh! gli abiti di un'altra parte di Mondo, l'accompagnamento che porterà, e l'alterato carattere gli toglierà molto.

Dot. Ma dove son tante robe?

Pav. Vi sono.

Dot. E se vi sono; son pronto...

Der. Io adesso mi fo un dovere di dire al Signor

gnor Dottore, che se succede il rifiuto, che l'ho per certo, io bramo sposar Costanza soltanto, e resteranno a voi i trentamila franchi di dote.

Dot. Oh, amico, tu mi corrobori! tu sei un mezzo Alessandro il grande! Fate, ch'io m'armi di ragione per sgabellar la mia parola già data, e Costanza sarà tua sposa.

Pav. Andiamo dunque da lei.

Dot. Andiamo.

S C E N A IV.

Derville solo.

Der. Ecco il mio cor risorto

Da un abisso di pene

Nel colmo dei contenti!

Rammento i bei momenti

Che in mirar dei suoi sguardi il bel fulgore

Mille delizie in sen portommi amore.

A sol mirarla appena

Nascer m'intesi in petto

Un sì vivace affetto

Ch'io non lo so spiegar.

Ha nelle luci un foco,

Che il cor d'un tratto accende,

Con grati accenti in poco

Molto il suo dir comprende,

Donna più accorta, e bella

No, non si può trovar.

La mia Costanza è quella

Ch'io sempre deggio amar.

S C E N A IV.

Pavaret, poi Maddalena.

Pav. Oh come il nostro inganno camina in regola, ed a passi di giganti. Il Dottore è tutto nostro. Costanza è già passata alla palazzina, ed il suo corteggio è magnifico; sol resta di condurre alla trappola il Bellomo; e di questo me n'incarico io.

Con-

Confesso che procedo contro al dritto civile; ma la maggior gloria d'un Avvocato è il vincere una causa quando ha torto.

Mod. Signore Avvocato, sapete che ho fatto? ho preso a soldo per due ore la banda del Reggimento, che sta a Joagnì, e l'ho mandata a suonar nella Villa, ed ho veduto, per una finestra del mio Albergo, il Signor Bellomo, che ascoltava, e s'andava informando, perchè lì dentro si faceva allegria.

Pav. Ei già di qua viene, ritirati là in ascolto, e statti pronta a venire col piego a punto di scena.

Mad. Di questo non dubitate, che di malizia ne ho assai più di voi.

S C E N A V.

Bellomo, e Pavaret.

Bel. Oh manco male, ecco ecà l'Avvocato mio . . .

Pav. Sempre pronto ai comandi del mio buon Cliente.

Bel. Io si Do . . . vuje comme ve chiammate?

Pav. Apollonio Pavaret.

Bel. Io, si Donna Bellonia Paparella mia, sto no poco schiantuso . . .

Pav. Come a dire?

Bel. E mo te dico. Comme ca ogne mmosca che bedo mme pare la figlia de zijemo, che mme vena a contrastà l'eredità; s'è dato l'occasione, ca dinto a chillo ciardino aggiontiso sonà tanta strumiente, mme sò ghiunto nformanno, e mn'hanno ditto, ca è benuta na Signorella co na gran corta da tanto lontano; ma no mm'hanno saputo a di da dò: Io mme sò puosto in apprenzione, che le diable conchè mm'avesse manata sorema isi pe ne fa un piccatiglios de muà poveriello. Che ne dice tu mò?

Pav.

Pav. Quel che dice la Jurisprudenza, che il prevenire i danni, e di un recte sapere principium, & fons.

Bel. Lassammo sta Fonzo, e parliamo de me. Io a te, te sento; è vero ca tiene cchiù naso, che capo; ma dinto a sta capo stretta nce tiene no cuof-ne de cervello.

Pav. Or stiamo nel bivio, s'è lei se prenderà una strada, se non è lei se ne prenderà un'altra.

Bel. E mo mm'aje fatto capace.

S C E N A VI.

Maddalena con un piego, e detti.

Mad. **O**H benedetto il Cielo mille volte, che vi ho trovato. Mi è stato lasciato questo piego con somma premura di darvelo.

Bel. Che d'è mo sto piego? Liegge Avvocà, ca io già sto filanno sottile.

Pav. Ed è appunto l'Americana, ch'è venuta, e vi scrive.

Bel. Oh, poteva venì comm'a la Luna a quarto, a quarto.

Pav. legge „ O guerra, o pace.

Bel. Bello principio obbligante!

Pav. „ La vostra Cugina Artemidora Velascos „ sta nel palazzo di Villa del Financier Fentible, vi manda il suo ritratto, se vi piace il suo volto, andate da lei, e sarà pace. Se vi dispiace non ci andate, e sarà „ guerra. Regolatevi.

Bel. E pare, ch'aggio fatto tutte li fatte mieje! e sta guerra, e sta pace, sto ritratto, che bene a significà?

Pav. Vediamolo.

Bel. Chesso che d'è? e chessa non è Costanza?

Pav. Così direi ancor io, se non si dassero al Mondo le somiglianze.

Bel.

Bel. Gnerò, cca no nce manca n'aceno! chessa è Costanza.

Mad. La Signora Costanza sta chiusa in casa, e appunto adesso m'ha dimandato dalla finestra di questa Signora, ch'è qul arrivata.

Bel. Ne Avocà tu comme dice?

Pav. Dico che l'Americana si somiglia alla Costanza, che non è la prima somiglianza che si è data, e ne tampoco sarà l'ultima. Leggete il *Gajot* nella causa del povero di *Verdon*, che fu preso da una dama per il suo figlio perduto, ne finirono i dibattimenti nel parlamento di Parigi sino a che si trovò il vero figlio, il quale era tanto consimile al povero di *Verdon*, che parevano due mezze ricotte.

Bel. Sarà!

Pav. Ve ne posso raccontare un elengo di questi casi.

S C E N A VII.

Detti, il Dottore, poi Derville.

Dot. **M**Addalena, fammi il piacere, avvisa a domandarmi, gli dichi, ch'io sto nella Villa del Finaziere, e che io sono andato per curiosità a vedere questa Signora arrivata; che si dice ch'è tanto simile a lei. *via*

Mad. Or vado a servirvi. *via*.

Der. Signor Belloino, adesso la Costanza mi ha detto dalla finestra, che non avessi pensato più a lei perchè dovea sposar voi; ma io mi rido di voi, e di lei; mentre vado a pascere i miei sguardi in una bellezza simile, che adesso è arrivata. *via*.

Bel. E mo è sorema veritablemà! muccios ombres lo diceno! e sge mo nne votto craje, e pisraje! Allons Monsù l'Avocatè, jan-

jammo porzi nos otros e che mmalora
nn'esce, nn'esce. *viano.*

S C E N A VIII.

Giardino con viali di aranci e fiori, con qualche pianta Americana sparsa quà, e là. Una nobile Palazzina con due scalinate di marino, in mezzo di esse si vedono più negri all' Americana; di dentro si sente suonare la Banda, e cantare il seguente Coro.

*Intanto escono in scena ad uno, ad uno Derville,
Maddalena, il Dottore Pavaretti,
e Bellomo.*

Coro.

A Bacolina, e gingizira
Gidda gidda blè, blè, blè.

Marabuba zababira

Cuba Floria, e scarcazè.

Bel. Che d'è! là dinto cantano l'Ebrei?

Pav. Son canti Americani

Sentiamo, e zitti tutti.

Bel. O sfortunato me, comme so brutti.

*viene da una scala Costanza travestita all'
Americana due piccoli negri, che la sie-
guono con un ventaglio, ed un ombrella
di piume.*

Cos. Della mia fama al suono

Storditi tutti sono;

Su ad ammirarne il merito

Ciascun si appressi a me

Avanti.

Pav. Eccelsa, e bella.

Bel. ^{a2} Inchini uno, due, e tre

Dell'altro Polo itella . . .

Pav. Lascia parlare a me.

Bel. Per far le vostre chellete

Suonar da poppa a proda . . .

Pav. Per v'inculcar le massime,

Che

Che tra noi sono in moda:

Bel. Tre lingue ho in bocca buone,
Ispan, Talian, Franzuè.

Pav. Un Tullio Cicerone

Farò sentirv' in me.

a 2 Ma tu mi guasti il timpano!

Lascia parlare a me.

Cos. (Un fatto il più ridicolo
Non può inventarsi affè!)

Der. (Or si bisogna ridere

Mad. ^{a3} Con tutto il suo perchè.)

Dot.

Bel. (Ma la voce porzi è essa!

La statura è chella stessa!

Già la capo st'a revuoto,

Sott'è ncoppa, ajemmè, mme va!)

Gli altri a 5.

(Il meschin sta sempre in moto

Che l'avvenne non lo sà.

Bel. (Ne dortò, chell'è Costanza?)

Dot. (Quella sta nella sua stanza.)

Bel. (Chella n'è la mia Consorte?)

Mad. (Se sta chiusa a sette porte?)

Bel. (Chella là n'è l'idol mio?)

Der. (Lei serrolta in casa il zio.)

Bel. (Ma Costanza, non è chella?)

Pav. (L'eguaglianza vi corbella.)

Bel. (Non po essere, mmalora!

Jammoncella, a dimmannà.

A 5. fuor di Costanza.

Dica in grazia, mia signora

D'onde venne, e come quà?

Cos. Nell'onde dell'Oceano

Pel Nord la rotta feci,

Lasoiai all'Ovest il Messico

L'Antille, è il Patamà

Poi nel Mediterraneo

Entrai per calpe, ed abila,

C

Eda

E da Marseglia subito,
Sbarcando venni quà.

Bel. (Ajemme cchiù no ne dubito
E' certo già l'indizio;
Mme manna a precipizio
La sua bastardità!
La capo, comm'a n'argano,
Vorà inme sento già.)

Gli al. (Oh come sta fantastico!
Lo veggo dentro un vortice,
Che intorno intorno l'agita
Ne posa mai gli dà!
Preveggo ben, che il misero
Alfin c'impazzirà.) *viano.*

S C E N A VI.

Santilier sola.

San. **H**O visto di là il tutto, il Negoziante di legname ci è ben caduto, e la signora Costanza non la poteva far meglio in un Teatro la persona, che si bene ha rappresentata: or debbo disimpegnare la mia oh quanto me la voglio ridere! io quando si tratta d'imbrogliare un gonzo fuor di scena, ci trovo un gusto da matta.

entra.

S C E N A VII.

Pavaret, e Bellomo.

Pav. **O**R che pensate, signor Bellomo, per evitar qualche terribile fianconata?

Bel. E che saccio? a beni comm'a no lampo, una che stammatina non se ne sapeva manco l'esistenza? tu mo, che saje tanto, che remmedio nce trovarrisse pe sarvà la crapa, e li cavole?

Pav. Bisogna ricorrere alla satira settima di Giovenale.

Bel. Addo avimmo da correre?

Pav. Ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thébaidos.

Bel.

Bel. No mme parlà veneziano ca io no lo ntenno.

Pav. Bisogna uniliarci, e raddolcirli colle buone maniere, a voi vi piacciono i processi, e le liti?

Bel. A me? io quando vedo no paglietta mme metto a fuji pe dint'a li viche.

Pav. Ed è necessario dunque raddolcirli.

Bel. Io dico ngeleppannmola; ma lo muodo s'ha da trovà.

Pav. Il modo io l'ho trovato... ma nò... voi siete troppo avanzato col Dottor Montrichard.

Bel. Che nn'aggio da fa lo Dottore? a me mme preme l'eredità.

Pav. E se vi preme l'eredità dovete trattare un matrimonio colla vostra Cugina ereditiera, così unirete i vostri dritti, e nulli ci perderete, nemmeno le sembianze della Costanza, a cagione che l'Americana l'ha simili.

Bel. Parteblo! sapè ca vos ostè pensa comme un diable? ma che saccio si la cicchittan nce vo veni a sti prezze de farese ma famme?

Pav. Quando siete scarso di criterio! Non vedere, che v'ha mandato il suo ritratto? non sentiste o guerra, o pace? interpretandosi questi fioretti rettorici si va a capire, che il defunto suo Padre, e vostro zio ha pensato, per essa, e per voi, e l'ha consigliato il vostro imeneo, ci vuol tanto a capir questo?

Bel. Tu saje ca mm'aje allummata la capo comm'a no lampione a quatto vitre? oh che ommo! io sempe ll'aggio ditto ca tu jere no Seneca sbenato.

Pav. Ed eccola a questa volta, siamo al punto.

C 2

Bel.

Bel. Si non faccio arnore sta no poco mma-
lorata!

Pav. Oh, no: e perchè?

S C E N A VIII.

Detti, Cofianza parlando verso dentro.

Cos. **F**Anni? Dandali? Zardali? Bomini?
Giungini? colla Bi? Turtull? e Febli-
ni? stare attente ai baulli, ch'io vado un po
passeggiando. Che stò di malissimo umore.

Bel. Chi saranno tutte sti beini?

Pav. Le sue negre, le sue Camatiere.

Cos. Doringolo? Miringolo? Gudingolo? Par-
miningolo. Badate alla mia berlina.

Bel. E st' aute ntringole, e mingole?

Pav. I negri del suo seguito.

Bel. Mmalosca! chessa ha portata ccà tutta
la gnofta de Sandomengo!

Pav. Andate a presentarvi.

Bel. Hai ntiso ca sta de male umore? chessa
mm' avesse da mollà quacche sufflè?

Pav. Comincerò io. Madama, vi presento
il Signor Bellomo, il vostro amabile Cugino.

Bel. Tres obbissante a la sciarmente, guasca,
e saporita Madamosella.

Cos. Bravate voi il mio Cugino, e non dir-
melo al primo istante, che v' ho veduto;
quando so che aveste la lettera col mio ri-
tratto? Sapete ch'io sono imperiosa? Sa-
pete che mia Madre fu figlia di Don Anto-
nio, Diego, Sebastiano, Alvarez della Salin-
nas y Velascos?

Bel. Tutte sti Patre teneva la gnora vostra!

Cos. E che dalla mia infanzia sono stata alle-
vata in America nelle colonie Spagnuole
tra militari, e commodori? Se non fosse
il rispetto, ch'io devo ad un ordine della
cara memoria di mio Padre. Oh che farei!
Oh che farei! oh che farei!

Bel.

Bel. Che bolite fa? stateve allegra. Nuje col-
l'ajuto de lo Cielo, volimmo popola n' auta
colonia de figlie mascole, auto che Salinas,
e Belascos.

Cos. Oh, nò, nò, l'offese non così facile io
le perdono.

Pav. Permettetemi, ch'io parli, e per l'una,
e per l'altro. Vostro Padre, del quale la
memoria vi è cara, avrà avute certamente
le mire d'unione nella sua famiglia, che
potreste voi far di meglio, se non se di
confondere, per un buon matrimonio, tut-
t' i vostri dritti alla successione?

Cos. Dritti? successione? e che dritto ha lui
nella mia successione?

Bel. (Lo bi ca mme vò maunà all'urmo!)

Pav. Alcun dritto fondato senza dubio; ma
nemmeno è tutta limpida, e chiara per
voi, una giovinetta come voi arrivata ora
dall'America, ignora certo i nostri usi,
le nostre leggi...

Cos. Io so le leggi del mio sesso che vuol
essere rispettato, pregato, ed adorato per
condiscendere ad un' Imenco. Io vado a des-
so a farmi i miei conti, poi li mi porrò
seduta, che s'inginocchi, e mi preghi, ed
allora chi sà? farò quello che più mi accom-
moda. *via.*

Bel. Avocà? chessa ha mala ntenzione, e io
mme lo sonno ca da mercante de lignam-
ma jarraggio a fa lo guarzone a qua ma-
stodascio.

Pav. Ed io prima di giungere a questo, non
sparerò tutt' i miei cannoni?

Bel. E che cannune si tu aje ditto, ch'avim-
mo tuorto?

Pav. E questo torto da noi Avvocati, tanto
si preme, e si analizza, finchè ne faccia-

mo uscir la ragione. Voi di me non avete una piena idea, vi voglio fare un rapporto della mia abilità per ingegnarvi meglio a conoscermi.

Ciascun paventa, e trema

Quando al Forense Campo

La voce mia suprema

Si accinge, ad arringar.

Le cause disperate

Io l'ho per cioccolate,

E tanto dico, e sdico

Che l'ho da guadagnar.

A un uom sessaginario,

Che non vuol pagar debiti,

Lo fo con un cavillo

Già ritrovar pupillo

Da non poter contrahere

Nella minore età.

A cento Spose, e Vedove

Per farle dei vantaggi

Le metto ai maritaggi

Ed ecco il mio talento

Le fa già tutte cento

Orfane diventar.

Succedon rissi, e liti?

Si trovan dei feriti?

Io maschero il delitto,

Lo svolgo ad un tal sito,

Che preso va il ferito,

E il feritor sen va.

Dei beni altrui disporre

So io quando m'occorre,

Produco eredi, e aguati

O morti, o non mai nati.

E in opposizione;

E Bartolo, e Giasone

E Baldo, e Romualdo,

Cupasio, e Farinaccio,

Gli pongo sul mostaccio,

E non gli fò parlar.

E diamo ancora il caso...

Bel. No celiù, so persuaso.

Pav. E diamo il caso

Che manco in questo,

Non lascio testo

In Gizzarello,

In Tiraquello,

Ci fta la pratica,

Ci è la pramatica,

Ci son gli appelli,

L'eccezzioni,

Ed i rimedi,

Le discussioni,

E' istanze, suppliche,

E' more, e terminini,

Invento ad aere

Dottori Arabici,

Dottori Bulgari,

Dottori Antipodi...

Finchè il contrario,

Già flaggellato

Presto all'accomodo

Strillar dovrà.

E poi...

Bel. Ne votto

Chi t'ha figliato!

Che mme vuò accidere!

Mme vuò atterrà?

Pav. Un più dottissimo

Bravo Avvocato

Di me più celebre

No, non si dà. *viano*

Derville, ed il Dottore.

Dot. **V**i replico, Signor Capitano, ch'io son più per voi, che per lui; ma il Bellomo non si è ancora deciso. Aspettiamo, che si scopri la febbre, e poi risolveremo; io amo i trentamila franchi, ma amo più l'onor mio, e trattandosi d'onore, non la cedo nemmeno a Galeno.

Der. Benissimo aspetteremo il momento.

Dot. Ma però prima mi farete in iscritto la cessione della dote.

Der. Se vi ho data la mia parola?

Dot. Non ne dubito; ma gli speciali senza la ricetta non danno medicine.

Der. Volete dunque una carta da me firmata?

Dot. Ma come la voglio?

Der. Ed andiamo, che sarete servito. *viano.*

S C E N A X.

Santilier vestita all' Americana, simile a Costanza, poi Bellomo, e Pavaret.

San. **Q**ua, qua la sedia, una Comparsa porta una sedia, sediamo, ed ascondiamo il volto per poi mostrarlo al Napoletano quando bisogna. Ah! ah! io a queste burle, ci trovo tutto il mio piacere... Uh viene di là coll' Avvocato! mettiamoci in comica. *si volge di spalle, ed appoggia il viso alla mano per coprirlo.*

Pav. La vedete colà seduta? come vi disse l'avete trovata; è segno che vuole essere pregata. Da questo punto dipende il tutto. Sappiate obbligarla, che così solo potrete salvare l'eredità.

Bel. E chi se sposta da li piede suoje? ma fuà, trattannose de no perdere l'eredità mme faccio pure na disceprina, è ne? s'auseno convulzioni in America?

Pav.

Pav. E perchè nò?

Bel. E mò mme ne faccio veni sette, l'una appriess' a l'auta, moncueur. E purquà min'annascunnè il tuo mentò? Partebld! valgame dios! il mio corasson plure pourvus amer, è lo vero ca sge so stato un picarones de la Castiglia vieca; ma ino mme sò emennato, vatteme, paccarejeme, sciaccheme, straviseme, ca io te vaso le immane, e mm'addenocchio porzi pe basarete ciente vote sti piede Americane.

s'inginocchia.

S C E N A XI.

Il Dottore, Derville, Costanza negli abiti suoi, e detti.

Cos. **E** Ben Signor Zio nemmeno vi siete capacitato, posso io sposarmi un volubile, un mancaror di parola, come quello?

Dot. E ben Signor Bellomo, che state in orazione?

Bel. Agge pacienza, miedeco mio, ca la necessita, a le bote è la mamma de le maleziune; io sto pe perdere niente meno che l'eredità, si la mia Cugina no mme sposa, e peccnesso la sto preganno. Ne Cugi? volimino fa sta dolce unione?

Santilier accenna di sì colla testa.

Bel. L'avite visto?

Cos. Sì che l'ho visto, e che credete, che a me mancano sospiranti? Sposatevi voi la vostra Cugina, che mio Zio saprà legarmi ad un più degno imeneo.

Dot. Mi siate buon testimonio, Signore Avvocato, che la mancanza l'ha fatta lui, ed io son già sciolto della mia parola.

Pav. Avete bastante ragione di maritar con altri la vostra nipote.

Dot. E già che ho ragione. Capitano, date la ma-

mano alla mia nipote, ch'ella è già vostra.
Bel. Ed ecco ca, mo facimmo duje matrim-
 muonie dint'a na botta, va Cucù, vatte
 susenne ca simmo leste. *Santilier s' alza*
colle spalle verso Bellomo. Che d'è l'alle-
 grezza l'ha fatta fa chiù longarella!

Der. Ed ecco giunto l'istante per noi felice.

Cos. E da noi tanto desiderato.
Bel. E ba, Cucina bella, pruoje me tu purzi no
 rantillo sta mano . . .

S C E N A XII.

Maddalena, poi Monsù Santilier, e detti.

Mad. Signori, chi ha da partire, che la di-
 ligenza sta all'ordine, ed il postiglione
 sta già a cavallo.

Mon. Presto, presto, mia sposa andiamo a
 montare in diligenza.

Bel. Che bò sto pezzo de zasso? Comme
 chiamma sposa a mozierema?

San. Coll'occasione, ch'è mio marito, mi
 chiama sposa. Io son Madama Santilier scrit-
 turata per le parti di servetta a Genova.

Bel. Corblò! Palsambleu!

Mon. Ella con me congiunse un fortunato Imene,
 Ella si può chiamare prodigio delle scene;
 Ella, a ragion può dirsi, dal Indo sino al
 Mauro

La Luna in quintadecima . . .

Bel. E tu lo Sole in Tauro.

Ne Maddà, nune faje sta posta?

Cos. Ecco pronta la risposta.

Pria di voi giurai a questo

Il mio amor la fedeltà.

E da un nodo a voi molesto

Vi salvò la mia pietà.

Bel. Si Avvocà m'aje fatto chesso?

Pav. Colla legge parlo adesso.

Matrimonium sine amore.

Guai

Guai produce in quantità;
 Perciò a voi feci un favore,
 E salvai la mia onestà.

Bel. Locannè, ne, tu porzine? . . .

Mad. Non oprato ho senza un fine,
 Io disposta avea la rete
 Per sposarvi in verita;
 Or se voi vi compiaccete
 Son già vostra eccomi quà.

Bel. E ussoria, si Militare?

Der. Non m'avete a condannare,
 Molti aspirano a una bella,
 E si sa, che un sol poi l'ha;
 Or se vostra non è quella,
 Vostra sia la mia amistà.

Bel. Oh mimalora, e quanta cose!

Ma però niente dic'io,
 Vuje teniteve le spose,
 E sia mia l'eredità;
 A un cavallo paro miò
 Sella maje non pò mancà.

Favaret, Monsù, e Madama Santilier a 3.

Già ci chiama la trombetta
 Vuol partir la diligenza;
 D'augurar mi dò il vantaggio
 A voi pace, e sanità.

Bellomo, Maddalena, Dottore, Derville,
e Cossanza a 5.

Buon viaggio, buon viaggio,
 Tutti amici siamo già.

F I N E.

Il libretto intitolato L'AGNESE si trova ven-
 dibile nella nostra Stamperia per un Car-
 lino d'argento.

35760

35760



SECONDO.
 Qual proce in questa
 Forte a voi nel suo favore
 E mai la sua scelta
 E l'oracolo, ne la portate
 Non per se ho scarsi un fac
 lo disparte, e la sua
 Per sparsi in verità
 Or se voi vi compiacete
 Per un volta scriveri qui
 E ancora, si chiama
 Non mi avete a con
 Molti sapiano a una bella
 E si sa, che un voi per
 E se volete non è quella
 Che in la sua scelta
 E l'oracolo, e questa
 Per non essere che
 Che tentate lo sp
 E sia mia l'credite
 E un cravillo pare mio
 E ha mai non ho man
 Parvi, non è a l'adun
 E in el chiesa la
 Voi parvi la diligen
 E ancora mi do il
 A voi pare, e sc
 E l'oracolo, Dottor, Dottor
 E non vi s
 E non vi s
 E non vi s
 E non vi s

B I N E

Il libretto intitolato L'ADRESSE si trova ven-
 duto nella nostra Stamperia per un Car-
 lino di argento.

